

216.

## SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 25 NOVEMBRE 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

## INDICE

|                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                 | PAG.  |                                                                                                                                                                                 | PAG.  |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-------|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-------|
| <b>Congedi</b> . . . . .                                                                                                                                                                                                                                                                                                                        | 12861 | Approvazione ed esecuzione della convenzione tra l'Italia e la Francia per l'approvvigionamento idrico del comune di Mentone, conclusa a Parigi il 28 settembre 1967 (1715) . . | 12861 |
| <b>Disegni di legge di ratifica (Esame):</b>                                                                                                                                                                                                                                                                                                    |       | <b>Proposte di legge:</b>                                                                                                                                                       |       |
| Approvazione ed esecuzione dell'accordo tra il Governo italiano e l'Istituto internazionale per l'unificazione del diritto privato sui privilegi e le immunità dell'Istituto, concluso a Roma il 20 luglio 1967 ( <i>Approvato dal Senato</i> ) (1496);                                                                                         |       | ( <i>Annunzio</i> ) . . . . .                                                                                                                                                   | 12861 |
| Ratifica ed esecuzione del protocollo relativo alle misure di controllo della convenzione per la pesca nell'Atlantico nord-occidentale, nonché del protocollo per l'entrata in vigore delle proposte adottate dalla commissione prevista da detta convenzione, datati da Washington il 29 novembre 1965 ( <i>Approvato dal Senato</i> ) (1630); |       | ( <i>Svolgimento</i> ) . . . . .                                                                                                                                                | 12861 |
| Ratifica ed esecuzione della convenzione europea sull'arbitrato commerciale internazionale con allegato, adottata a Ginevra il 21 aprile 1961 (1660);                                                                                                                                                                                           |       | <b>Proposte di legge (Seguito della discussione):</b>                                                                                                                           |       |
|                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                 |       | FORTUNA ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio (1);                                                                                                                      |       |
|                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                 |       | BASLINI ed altri: Disciplina dei casi di divorzio (467) . . . . .                                                                                                               | 12862 |
|                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                 |       | PRESIDENTE . . . . .                                                                                                                                                            | 12862 |
|                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                 |       | CARRARA SUTOUR . . . . .                                                                                                                                                        | 12870 |
|                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                 |       | FOSCHI . . . . .                                                                                                                                                                | 12862 |
|                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                 |       | MEZZA MARIA VITTORIA . . . . .                                                                                                                                                  | 12873 |
|                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                 |       | TRIPODI ANTONINO . . . . .                                                                                                                                                      | 12877 |
|                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                 |       | <b>Relazione del ministro dei lavori pubblici</b>                                                                                                                               |       |
|                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                 |       | ( <i>Annunzio</i> ) . . . . .                                                                                                                                                   | 12861 |

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 9,30.**

CARRA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana del 21 novembre 1969.

(È approvato).

**Congedi.**

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Napoli e Taormina.

(I congedi sono concessi).

**Annunzio  
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

BOFFARDI INES: « Nuove norme in materia di contabilità per le istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza » (2045);

PISICCHIO ed altri: « Assunzione di personale a contratto per i servizi di traduttore ed interprete negli uffici statali della provincia di Bolzano e negli uffici statali di Trento aventi competenza regionale » (2046);

BOFFARDI INES ed altri: « Modificazioni ed integrazioni della legge 27 ottobre 1951, n. 1402, concernente i piani di ricostruzione degli abitati danneggiati dalla guerra » (2047).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo l'onorevole proponente rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla competente Commissione permanente, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito — a norma dell'articolo 133 del regolamento — la data di svolgimento.

**Annunzio di una relazione  
del ministro dei lavori pubblici.**

PRESIDENTE. Comunico che il ministro dei lavori pubblici ha presentato, ai sensi dell'articolo 3 della legge 19 marzo 1952, n. 184, la relazione riguardante i progressi compiuti, a tutto il 31 ottobre 1968, nell'attuazione del piano orientativo per la sistematica regolazione dei corsi d'acqua naturali.

**Svolgimento  
di proposte di legge.**

*La Camera accorda la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni scritte e il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:*

CERVONE, GALLONI, SGARLATA, LETTIERI, IOZZELLI, TERRANOVA, STELLA, DARIDA, PENNACCHINI, CAIAZZA, FANELLI, RUFFINI, MARTINI MARIA ELETTA, DI LEO, PERDONÀ, ERMINERO, BUFFONE, MENGOSZI e DE LEONARDIS: « Intervento organico dello Stato a favore dei cittadini e delle zone colpiti da pubbliche calamità » (743);

RACCHETTI, TARABINI, BORGHI, CAIAZZA e SGARLATA: « Provvidenze per studenti figli di privi della vista » (1133);

MUSSA IVALDI VERCELLI, SANTI, RAFFAELLI e CARRARA SUTOUR: « Interpretazione autentica dell'articolo 151, lettera g), del testo unico delle leggi sulle imposte dirette, approvate con decreto del Presidente della Repubblica 29 gennaio 1958, n. 645 » (1615);

BELCI: « Proroga delle disposizioni concernenti il fondo destinato alle esigenze del territorio di Trieste » (1786);

RACCHETTI, TARABINI, MIOTTI CARLI AMALIA e FABBRI: « Provvidenze economiche per il personale delle scuole speciali per ciechi » (1940).

**Approvazione di disegni di legge  
di ratifica di trattati internazionali.**

*La Camera approva senza discussione gli articoli dei seguenti disegni di legge, che saranno votati a scrutinio segreto in altra seduta:*

« Approvazione ed esecuzione dell'accordo tra il Governo italiano e l'Istituto internazionale per l'unificazione del diritto privato sui privilegi e le immunità dell'Istituto, concluso a Roma il 20 luglio 1967 » (*Approvato dal Senato*) (1496);

« Ratifica ed esecuzione del protocollo relativo alle misure di controllo della convenzione per la pesca nell'Atlantico nord-occidentale, nonché del protocollo per l'entrata

in vigore delle proposte adottate dalla commissione prevista da detta convenzione, datati da Washington il 29 novembre 1965 » (*Approvato dal Senato*) (1630);

« Ratifica ed esecuzione della convenzione europea sull'arbitrato commerciale internazionale, con allegato, adottata a Ginevra il 21 aprile 1961 » (1660);

« Approvazione ed esecuzione della convenzione tra l'Italia e la Francia per l'approvvigionamento idrico del comune di Mentone, conclusa a Parigi il 28 settembre 1967 » (1715).

**Seguito della discussione delle proposte di legge Fortuna ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio (1); Baslini ed altri: Disciplina dei casi di divorzio (467).**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle proposte di legge Fortuna ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio; Baslini ed altri: Disciplina dei casi di divorzio.

È iscritto a parlare l'onorevole Foschi. Ne ha facoltà.

**FOSCHI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'onorevole Lenoci, nella sua relazione sulle proposte di legge Fortuna e Baslini, ha affermato che non si può fare a meno di concordare con quanti hanno correttamente osservato, dal punto di vista metodologico, che, prima di arrivare ad una discussione sul divorzio, avrebbero dovuto essere risolti gli altri e non meno importanti aspetti del diritto familiare. « Ma... le conseguenze del naufragio matrimoniale » — mi riferisco sempre al pensiero del relatore — « impongono le urgenti soluzioni prospettate dalle due proposte di legge ».

In questo brano è, a mio modo di vedere, la sintesi degli equivoci, sui quali è fondata la proposta di legge che in questi ultimi mesi ha dato luogo a tanti dibattiti sul terreno giuridico, costituzionale, morale, sociale e politico.

Infatti, il riconoscere che dal punto di vista metodologico si dovevano prima risolvere gli altri e non meno importanti aspetti del diritto familiare, significa innanzi tutto che il legislatore deve abbandonare finalmente gli aspetti passionali e di dispetto propri della antica e rinnovata polemica tra laicisti e cattolici, per affrontare con studi seri e obiettivi, improntati al rigore scientifico oggi possibile, i problemi del matrimonio nel conte-

sto più ampio della società contemporanea e tenendo conto della attuale etica familiare e del fine che lo Stato persegue rispetto alla famiglia e alla sua stabilità, che inevitabilmente tocca il bene comune.

Solo al termine di questa analisi potrà risultare la priorità e l'idoneità o meno degli interventi e degli strumenti legislativi. Sotto il profilo socio-psicologico e della salute mentale, che inevitabilmente investe il tema della famiglia e diviene problema sociale e politico, non si può negare che la proposta di legge Fortuna riguarda un solo aspetto del matrimonio: la sua patologia.

Ora, anche come medico, oltre che come legislatore, mi rifiuto di immaginare che una situazione patologica possa essere affrontata in termini ideologici e non invece attraverso una corretta applicazione del metodo clinico-sperimentale. In breve, non credo che si possa affrontare la cura di una situazione patologica senza prima individuarne correttamente le cause e senza averle rimosse o corrette. Dal momento poi che i matrimoni sbagliati o falliti sarebbero rapportabili ad una vera epidemia, è quanto meno necessario assumere una serie di iniziative atte a realizzare una prevenzione, una profilassi, che consentano di troncane il fenomeno.

Diversamente sarebbe come immaginare che la riforma sanitaria possa cominciare dall'accertamento di morte piuttosto che dalla medicina preventiva; oppure che possa consistere nell'adozione della eutanasia, come peraltro qualcuno sembra aver proposto anche di recente in altri paesi.

Si obietta, d'altra parte, che il numero delle famiglie separate e disgregate ammonta a cifre notevoli ma si dimentica spesso di metterle a fronte dei 14 milioni di famiglie italiane e delle circa 400 mila famiglie nuove che annualmente si formano. A meno che non si voglia sostenere che la stabilità familiare non è un valore etico-sociale da realizzare, risulta evidente come prima di un atto rinunciatario debba essere deciso un piano di interventi positivi per le famiglie.

Si impone dunque innanzi tutto una seria analisi sociologica, psicologica, socio-psichiatrica sulla realtà della famiglia italiana negli anni '70, se non vogliamo che siano proprio la famiglia e la società italiane a pagare le conseguenze di una impostazione confusa e contraddittoria anche nei rapporti e nelle motivazioni di adesione delle contrapposte forze politiche, che tra l'altro rischiano di assumere come innovatore un modello proprio

della società borghese o dei suoi ammodernamenti neocapitalistici.

Tra le varie teorie sociologiche riguardanti il cambiamento delle strutture e funzioni familiari nel mondo contemporaneo, due meritano particolare attenzione: quella di William Ogburn, che mette in rilievo il passaggio operato dalla famiglia dalle funzioni istituzionali a quelle personali e la teoria di Burgess-Locke, che evidenzia come la famiglia da istituzione passi ad essere una forma di cameratismo in cui l'unità è la risultante del mutuo affetto e intima associazione fra marito e moglie.

Ma come si vede, malgrado la differenza di impostazione e di metodologia, non c'è veramente opposizione bensì convergenza e complementarietà fra queste due famose teorie sul cambiamento sociale del matrimonio e della famiglia. Tutte e due confermano l'ipotesi, verificata in sede di ricerca sperimentale, che la famiglia di oggi converge verso il tipo nucleare coniugale con funzioni personali anziché istituzionali e a struttura piuttosto consensuale. Ma questa struttura moderna della famiglia, molto più democratica e libera, è anche sotto molteplici aspetti più debole. Infatti la stabilità della famiglia odierna, rimanendo le funzioni personali — cioè la funzione coniugale, parentale e fraterale — poggia solo sull'equilibrio tra queste funzioni personali; ma questo è un equilibrio instabile — dice Beltrão — in ragione della facilità con cui oggi avviene l'atrofia o l'ipertrofia di qualcuna delle tre dimensioni fondamentali della vita familiare odierna.

Ciò significa che i problemi relativi alla stabilità della famiglia in seno alla civiltà contemporanea sono in definitiva problemi sociali. Andando infatti ad analizzare alcuni motivi di instabilità della famiglia, vediamo che essi hanno una caratterizzazione sociale ben delineata. Per esempio, la dispersione della famiglia d'oggi attraverso il lavoro o la vita professionale, per cui vivere insieme minaccia di ridursi a qualche stanca ora di riposo o addirittura di sfogo nervoso. La stessa promozione sociale della donna è ricca di germi di instabilità familiare, sino a fare affermare a Furst che solo il superamento dell'attuale fase di lotta per l'eguaglianza familiare potrà consentire la stabilità familiare e il superamento delle condizioni che portano alla nevrosi, al divorzio, alla infelicità in genere. Mi pare chiaro che in questa associazione di tre elementi (nevrosi, divorzio e infelicità in genere) vi sia già un giudizio implicito sulla negatività di queste tre situa-

zioni. Tengo a sottolineare che questo studioso è uno psichiatra che vive in America ma è di formazione e di orientamento culturale marxista. Un suo testo è stato anche pubblicato in Italia da Feltrinelli.

L'insicurezza economica, nonostante il faticoso procedere della nostra società verso un tipo di « società del benessere » della quale tuttavia attualmente è presente l'aspetto più appariscente, determinato dall'espansione dei consumi, è ancora la situazione tipica della famiglia popolare. Così l'instabilità relativa della nostra attuale società sotto il profilo della mobilità sociale pare un elemento importante del clima di insicurezza familiare.

Ogni insicurezza fa nascere delle tensioni. In tal senso concordo con quanto è scritto nel documento delle ACLI sulla famiglia: « Le sollecitazioni esercitate dalle rapide e non sempre ordinate trasformazioni socio-economiche, mentre impongono alle famiglie modelli di comportamento spesso in contrasto con la vita familiare di tipo tradizionale, costringono inoltre a condizioni di lavoro e di vita che entrano in conflitto con le esigenze più elementari della famiglia. Ne derivano tensioni e squilibri che si traducono in costi rilevanti per gli individui e per l'intera collettività ».

Nel quadro dell'influenza delle condizioni materiali sulla vita familiare, un peso determinante ha spesso l'abitazione, specialmente, come dimostra Chombart de Lauwe, in ordine allo sviluppo e all'educazione dei figli. La scienza ha dimostrato infatti che nelle case sovraffollate aumenta sia la difficoltà nei rapporti interpersonali sia la percentuale, nei bambini, di soggetti negativisti, instabili, aggressivi, nevrotici.

Tutta una serie di attitudini e di comportamenti è dunque in funzione delle condizioni dell'*habitat*; ma è indubbio che l'influenza delle disagiate condizioni socio-economiche è rilevante, come mostrano le ricerche di vari autori sul livello degli interessi e delle aspirazioni, sul grado di maturità sociale, sulla maturazione psichica dei bambini, sulla stabilità matrimoniale.

Dalle ricerche condotte in Inghilterra dalla Spinley, emerge come il fatto di appartenere a famiglie povere o privilegiate costituisca già nel primo anno di vita uno svantaggio o un vantaggio per lo sviluppo.

Le condizioni socio-economiche della famiglia influiscono sullo stato psichico del singolo, inibendogli l'estrinsecazione completa dei poteri psichici, inibizione che scompare

allorché vengono modificate le condizioni particolari del terreno ambientale.

Altre difficoltà sono di origine più propriamente medica e investono il mondo sessuale, fisico, psicologico dei coniugi. Thomas Lidz, che è uno dei più autorevoli studiosi di problemi matrimoniali, dice che molti di essi dipendono dalle caratteristiche della personalità di uno degli sposi, che possono ingenerare difficoltà indipendentemente dalla personalità dell'altro. La scelta dello sposo o della sposa per motivi neurotici conduce ad una condizione di vita insostenibile, che comporta la estrinsecazione di aspetti deleteri, e impedisce lo sviluppo di caratteristiche più favorevoli. È assai evidente che molti si sposano — dice Lidz — senza realmente conoscersi e senza comprendere in quale grande misura la propria personalità sia influenzata da quella dell'altro. Tali condizioni di base influiscono direttamente sul successo del matrimonio. Le statistiche tuttavia indicano anche — dice sempre Lidz — che la percentuale di divorzi dipende maggiormente dalla facilità di ottenerli che non dal successo o dall'insuccesso del matrimonio in generale.

Un aspetto molto importante, causa di insuccesso matrimoniale, è quello che riguarda il « matrimonio ostile ». Alla base di questo si ritrovano motivi profondamente neurotici, che portano ad identificare in uno degli sposi una persona della propria famiglia e a sviluppare di conseguenza elementi rimossi della aggressività infantile verso i propri genitori o verso altri membri della famiglia. In altri casi, si tratta dell'espressione di un diffuso antagonismo verso i membri di sesso opposto, spesso provocato da invidia, nel senso espresso da Melanie Klein.

Lidz dice che, per le ragioni già esposte, una delle migliori indicazioni per la futura riuscita di un matrimonio è determinata dal fatto che la persona provenga oppure no da una famiglia stabile e felice: il divorzio si ripete nelle famiglie come certe malattie ereditarie. In un certo senso, si sposa la famiglia del proprio *partner*, in quanto esso è il prodotto dei genitori e del modo in cui è stato allevato dalla propria famiglia. Nella società contemporanea il matrimonio conduce alla fusione di due persone, necessaria alla evoluzione e alla costituzione di un ambiente familiare in cui essi possano espandersi. Eliminare i motivi neurotici della scelta attraverso una educazione non solo sessuale, ma anche degli altri aspetti del rapporto matrimoniale, correggerli mediante contatti con psicologi, eccetera, significa eliminare nella

società futura il ripetersi delle situazioni infantili, che continuano a riflettersi nella prole e incidono negativamente anche sulla riuscita del matrimonio, oltre che sugli altri aspetti della vita e del destino degli individui. L'intero aspetto della scelta matrimoniale è così strettamente legato alla completa evoluzione della personalità, che la scelta costituisce di per sé un metro del grado raggiunto da tale evoluzione.

In termini non dissimili si esprime Furst nel suo volume sulle nevrosi. I coniugi debbono conoscere le abitudini, i punti di vista, il tipo di educazione, i gusti, le limitazioni del *partner*, in modo da raggiungere l'integrazione della personalità attraverso la reciproca comprensione ed il reciproco adattamento suggerito dalle diverse eventualità. Un differente modo di vedere la vita in famiglia, profonde differenze di educazione, cultura, tradizioni, possono costituire fattori che impediscono tale integrazione; ma principalmente è la difficoltà a comunicare, per inibizione di uno o di entrambi i *partners*, che crea un grave ostacolo alla reciproca comprensione.

È a questo punto che l'opera dello psicologo o comunque della persona esperta in problemi matrimoniali può facilitare il compito di rompere la barriera di inibizioni e di facilitare la reciproca intimità dei coniugi senza la quale non può iniziare la necessaria fusione a vasi comunicanti delle due personalità. La costituzione di un matrimonio stabile e soddisfacente è forse il principale fattore che assicura la stabilità emotiva e la sicurezza della prossima generazione, come pure una favorevole evoluzione della personalità dei coniugi. La riuscita di un matrimonio dipende in larga misura dalla scelta del *partner*. Gli sposi debbono completarsi vicendevolmente sotto diversi punti di vista. In generale, un buon matrimonio nella società attuale dipende dal raggiungimento da parte dei coniugi di un sufficiente grado di indipendenza e da una stabile integrazione individuale che li porti a vivere indipendentemente, più che a rendere uno dei *partners* dipendente dall'altro; e dalla capacità di entrambi di evolvere dopo il matrimonio e di sviluppare nuovi interessi in modo da rinnovare continuamente la vita matrimoniale. Tali rinnovamenti continui sono indispensabili alla stabilità dei matrimoni e al soddisfacimento di entrambi i *partners* ai fini di una vita insieme armoniosa. I bambini e l'interesse al loro continuo mutamento costituiscono un importante mezzo che consente di raggiungere tale rinnovamento.

Non è chi non veda come a questo punto il discorso si leghi necessariamente a quello della scuola, della formazione in generale, dell'educazione degli adulti. Non è possibile in questa sede scendere nei dettagli su questi temi, mentre è importante notare, come risulta ad esempio dagli studi di Winnicott, che da una parte la sanità della famiglia deriva dalla sanità emotiva e dalla maturità dei coniugi e dall'altra la maturità del singolo può essere acquisita soprattutto attraverso la famiglia in quanto ogni bambino nasce e si integra se adeguatamente sostenuto dall'ambiente familiare che gradualmente lo introduce nel mondo esterno. In tal modo la famiglia si ripropone come elemento centrale dello sviluppo e assume un ruolo mediatore nella società moderna.

Se le strutture familiari attuali riflettono la società in un nuovo momento dialettico, è pur vero che la società costruisce i suoi modelli sulle basi delle strutture familiari e che attraverso l'azione formativa della famiglia si possono superare i pregiudizi e gli atteggiamenti di passiva appartenenza all'ambiente, propri della società statica, per creare invece personalità capaci di scelte razionali ed autonome, nonché di risposte tempestive di fronte alle mutevoli e molteplici situazioni ed esperienze.

Si sostiene, da parte dei proponenti, che lo scioglimento del matrimonio, per il fatto che interverrebbe solo in casi patologici, non contraddice con l'adozione di strumenti di prevenzione e di preparazione al matrimonio che potranno anche essere oggetto di iniziative legislative successive. Ma così non è, perché di fatto ciò attribuisce un carattere di ineluttabilità alle situazioni in atto senza prima averle analizzate nel tentativo di superarne le motivazioni.

L'esperienza internazionale e la sporadica casistica italiana dimostrano che, se l'origine dei fallimenti matrimoniali è quella che ho cercato di riassumere, una grandissima parte dei casi è suscettibile di un trattamento psicoterapico e sociale che può ricostruire il nucleo familiare. Di fatto, l'attuazione di un organico programma di interventi può dimostrare che i casi patologici si ridurrebbero ai soli casi di « nullità » del matrimonio per i quali non vi sono dubbi neppure sotto il profilo religioso e che dovrebbero certamente essere contemplate nel codice civile.

In una recente relazione della Organizzazione mondiale della sanità, madame Pincus, del *Family Discussion Bureau* di Londra, ha largamente dimostrato come si possano supe-

rare le situazioni di disagio matrimoniale. Il *Marriage Guidance Council*, che ha ramificazioni in tutta l'Inghilterra, è giunto a imporsi all'opinione pubblica per l'utilità delle consultazioni matrimoniali, cui collaborano gli psichiatri, i medici di famiglia e dei servizi medici generali, gli organismi di servizio sociale, i ministri di tutte le confessioni, chiamati a dare il loro consiglio sui problemi coniugali.

Numerosi casi sono stati seguiti dal *Probation Service* (il servizio di libertà vigilata), inizialmente interessato al recupero sociale dei delinquenti e, poi, ai problemi coniugali sottoposti ai tribunali. Oltre il 60 per cento dei casi trattati da questa istituzione si riferisce ad azioni di divorzio o di separazione, mentre il 40 per cento comportava richieste di aiuto non collegate al ricorso a tribunali.

Il *Family Discussion Bureau*, associato al *Tavistock Institute of Human Relations* di Londra, è nato esplicitamente per rispondere alle preoccupazioni sollevate dall'aumento del tasso dei divorzi e dei fallimenti familiari. Non vedo perché noi non dovremmo tener conto di questa esperienza e quindi fare prima quello che altri hanno scoperto troppo tardi.

Il *Family Discussion Bureau* si pone al servizio delle persone che hanno bisogno di aiuto per risolvere le loro difficoltà coniugali, elabora le tecniche idonee a mettere a punto un metodo di formazione di *caseworkers*, studia i problemi posti dalle relazioni interpersonali alla luce delle difficoltà coniugali. Attraverso un'azione di *équipe*, i coniugi riescono a rendersi conto dell'origine profonda delle loro difficoltà e ad analizzare a fondo i sentimenti che vi si riferiscono. Il valore terapeutico che il trattamento delle difficoltà coniugali acquista per l'insieme della famiglia non è contestabile, specie per i figli.

Dice la dottoressa Pincus che anche in un paese come la Gran Bretagna, che pratica una politica sociale generosa, solo una piccola frazione della popolazione sollecita l'aiuto dei servizi sociali. Ciò non significa che coloro che non si rivolgono a questi servizi siano necessariamente sani, ma anche che spesso sono troppo malati o che si difendono troppo gelosamente. Il confine tra le famiglie sane e quelle malate è incerto e tenue. La famiglia sana — è stato detto — è quella che conosce numerosi momenti nei quali funziona in modo sano. Con un po' di aiuto numerose famiglie potrebbero raggiungere questo traguardo e svolgere il loro ruolo nella comunità.

Il dottor Hoffmeyer, della *Société d'aide aux mères* di Copenaghen, ha rilevato di re-

cente, in una relazione all'Organizzazione mondiale della sanità, che il diritto al divorzio è stato considerato inizialmente come un grande progresso per l'affrancamento della donna. Ai nostri giorni, invece, l'elevato numero di donne divorziate o separate crea un problema sociale considerevole. Qualunque misura di protezione sociale, d'altra parte, non può che essere parziale e riporta al punto di partenza, cioè alla vulnerabilità particolare della donna in ragione del suo ruolo biologico.

Vien fatto di chiedersi quanto a maggior ragione in Italia la donna finirebbe per trovarsi a disagio in un regime divorzistico, tenuto conto delle caratteristiche di tradizione e di cultura in cui largamente noi ancora viviamo.

Di parere non dissimile è il dottor Evang, direttore generale dei servizi di sanità, il quale, nel creare i centri di protezione familiare in Norvegia, ha posto tra i compiti fondamentali il trattamento dei disaccordi coniugali e sessuali che conducono sovente alla separazione o al divorzio, e i problemi particolari delle donne divorziate, accanto a quelli più diversi e complessi connessi alla sanità mentale della famiglia.

Di grande interesse sono pure gli studi e le esperienze dei Knobloch, della clinica psichiatrica dell'università di Praga, i quali, dopo aver largamente dimostrato l'esigenza di adottare la psicoterapia familiare, propongono al primo posto, fra i fattori relativi alla vita familiare essenziali per la promozione della sanità mentale nella società cecoslovacca, il fatto di essere sposati. La nostra convinzione — dicono testualmente — tratta da un'ampia esperienza clinica, è corroborata dallo studio di una vasta casistica di nevrotici, in cui la proporzione dei celibi era nettamente superiore a quella dell'insieme della popolazione e i divorziati erano i più numerosi. Queste differenze erano più evidenti per le donne.

Costatazioni analoghe sono confermate, d'altra parte, in epoche diverse e in società diverse, da Roemer, nel classico trattato di psicopatologia di Carl Jaspers e nelle statistiche del Massachusetts, da cui risulta che su centomila abitanti si contano 110 casi di turbe mentali in individui sposati, 291 nei celibi e 616 nei divorziati.

Giustamente i Knobloch osservano che si tratta di un fenomeno transculturale, dal momento che si conferma in epoche e paesi diversi. Ancora, Blackburn, presidente della *Family Service Association of America*, di

fronte ai fenomeni crescenti di fallimento matrimoniale, ha indicato come unica via quella di un più intenso intervento educativo e formativo per preparare i giovani al matrimonio, per chiedere agli strumenti di comunicazione sociale di fornire l'immagine della famiglia come solida e fondamentale cellula della società e come uno dei problemi sociali, culturali e politici essenziali nel mondo d'oggi.

Intanto, le scuole dei genitori in tutti i paesi europei, in America, in Russia, anche per la spinta di Makarenko, nell'America latina, in Africa, sono oggetto ormai di unanime consenso da parte di tutti gli esperti e sempre più se ne richiede l'istituzione attraverso il sostegno e l'azione dello Stato.

In questo quadro non credo possano esservi esperti psichiatri, psicologi, igienisti mentali di qualunque orientamento ideologico, cattolici o no, che non si pongano almeno degli enormi interrogativi sulle conseguenze che il divorzio determinerebbe in termini di spinta all'ulteriore disgregazione familiare e di danni psicologici e sociali ai coniugi e ai figli.

E pur vero è che l'orientamento tradizionale degli studi psicologici, e psichiatrici in particolare, è stato fino a tempi recentissimi centrato sulla persona, e che solo negli ultimi anni è stato affrontato il tema dei rapporti tra l'individuo e l'ambiente. La dimensione familiare dei problemi psicologici e della sanità mentale ha interessato soltanto in modesta misura gli studiosi. La patologia della famiglia solo nel 1967 è stata oggetto di un tema congressuale della Lega italiana di igiene mentale, ed è significativo che non si possa reperire dagli atti alcun riferimento al divorzio, né dottrinale o teorico, né rapportato agli altri paesi, nelle relazioni scientifiche e nelle comunicazioni di psichiatri e psicologi.

La letteratura scientifica italiana ignora il problema, e solo il recente dibattito politico ha indotto alcuni psichiatri o psicologi ad alcune dichiarazioni, il più delle volte su riviste di cultura o su periodici a larga diffusione. Ciò denota ancora una volta, se pure ve ne fosse bisogno, come il problema prospettato come tanto urgente e maturo, di fatto derivi le sue motivazioni da fatti ideologici e politici tutt'altro che rapportati alla realtà. È noto come, in genere, il Parlamento recepisca i problemi con sensibile ritardo rispetto alla società e soprattutto rispetto agli ambienti specializzati, cosicché si dice che le leggi vengono dopo.



Per il divorzio, invece, esiste solo una letteratura politica in Italia, esistono argomentazioni giuridiche, religiose, anticlericali. I pochi giudizi espressi da esperti, operatori sociali e medici, sono solo indotti e comunque o contrari o profondamente perplessi. Non è un caso il noto atteggiamento del senatore Ossicini, valoroso ricercatore e docente di psicologia dell'età evolutiva. Qualsiasi disunione dei genitori — egli ha detto — è grave per i figli, specie quelli piccoli. È così evidente che può apparire banale — continua Ossicini — ma « se il divorzio aumentasse le famiglie disunite, da questo punto di vista sarebbe dannoso ». Ma tutto quanto ho detto sulla letteratura internazionale dimostra che il divorzio aumenta le famiglie disunite, che i paesi che lo hanno introdotto sono poi corsi ai ripari con l'istituzione di centri speciali di difesa contro gli effetti del divorzio sui figli o sulle donne in particolare. In un'intervista, Ossicini ha detto, con apprezzabile obiettività, che negli psicologi e negli psichiatri non possono che esservi grandi perplessità e soprattutto la preoccupazione di non arrendersi, di non togliere la fiducia all'uomo, ma di aiutarlo a superare i problemi della vita e non ad eluderli.

Fa eco da altra posizione culturale, ad esempio, il professor Callieri, psichiatra romano, il quale rileva che se noi porghiamo ai coniugi la possibilità di una radicale divisione come è il divorzio, contribuiamo a far diventare definitivo quello che spesso non è che l'eclissarsi temporaneo del rapporto a due. Sarebbe un atto di sfiducia nella possibilità dei coniugi di superare le loro crisi.

Si dice che il divorzio è un'esigenza per i figli, soprattutto. Ma ancora una volta di fatto risponde Ossicini quando afferma: « Per me è terrificante vedere come spesso i figli sono usati per dividersi. La responsabilità fondamentale dei genitori è che i ragazzi non debbano subire contraccolpi patologici per colpa dei genitori ».

Coloro che fanno del divorzio un problema di libertà dovrebbero chiedersi come questa esigenza possa essere affermata in termini egoistici per alcuni e non invece rapportata al bene comune, in particolare alla tutela dei diritti dei figli.

Sembra in proposito quanto mai significativo il richiamo espresso, ad esempio, da monsignor Pagani su *Azione sociale*, il periodico delle ACLI, anche nei confronti dei comunisti e dei socialisti, i quali non possono non rilevare la contraddizione di un atteggiamento tendente alla tutela della libertà di

alcuni in termini che di fatto ripudiano il messaggio del movimento operaio.

Non c'è dubbio che l'atmosfera di disunione e di tensione fra i genitori, la loro reciproca ostilità, la loro separazione incidano in senso patologico sul bambino, creino aggressività, insicurezza, personalità emotivamente ed affettivamente disarmoniche, immature, deboli, con tutti i riflessi negativi di ordine sociale. Ma per il figlio dei divorziati, molto di più che per i separati o per le famiglie in difficoltà, vi è il pericolo di uno sviluppo nevrotico, di una situazione di interiore insicurezza, il rischio di una situazione « complessuale » di inferiorità nei confronti degli altri ragazzi, un accresciuto senso di solitudine e, in sostanza, un accresciuto rischio o certezza di disadattamento sociale: e ciò, tra l'altro, sarà a sua volta causa di fallimento della famiglia che, a suo tempo, il figlio formerà.

Così, attraverso un illusorio rimedio, noi finiremmo col perpetuare e moltiplicare le cause e le conseguenze della patologia familiare.

Non mi è possibile, purtroppo, intrattenermi su particolari della proposta di legge Fortuna-Baslini, come quelli relativi alle cosiddette « vedove bianche » o quelli relativi al divorzio in caso di ergastolo o di condanna a dodici o più anni. Questi aspetti meriterebbero un lungo discorso su una presunta soluzione la quale non farebbe che codificare definitivamente l'isolamento delle spose abbandonate dagli emigrati e negherebbe ogni principio di riabilitazione affermato nei confronti dei condannati. Non è difficile, in ogni caso, rendersi conto di come queste proposte siano orientate contro la parte più debole e soccombente e quindi abbiano in sé un carattere arretrato e reazionario.

Ma più significativa di tutte, sotto questo profilo, è l'odiosa previsione del divorzio per malattia mentale, evidentemente insorta dopo il matrimonio. Nel momento in cui il problema psichiatrico è esploso come problema medico-sociale, denunciando gli assurdi pregiudizi in cui è stata rinchiusa per secoli la malattia mentale, nel momento in cui è in corso un acceso dibattito culturale, le cui punte più avanzate tendono addirittura alla negazione del concetto stesso di malattia mentale, nel momento in cui si dibatte sul « mito della malattia mentale », si mette in questione l'istituzione ospedaliera psichiatrica, si mira a ricondurre la psichiatria alla medicina, il malato alla società, la proposta Fortuna, fuori dal tempo e con ottocentesca presun-

zione, condannerebbe al divorzio « il coniuge ricoverato da almeno cinque anni in ospedale psichiatrico a causa di malattia mentale riconosciuta di tale natura e gravità da non consentire il ritorno alla comunione familiare » !

Intanto, sarebbe interessante conoscere in proposito, ad esempio, l'opinione dell'onorevole Mariotti, il quale, quando era ministro della sanità, presentò tra l'altro un volume del professor Basaglia affermando che « senza una trasformazione nei rapporti umani e nell'orientamento personale verso i malati di mente, scarso risulta il vantaggio dei progressi legislativi ». Aggiungeva ancora che « l'attuale concezione negativa nei confronti della malattia mentale è il frutto di una società che ha sempre considerato il non sano come oggetto di pietà e di isolamento ».

Ora si tratta di decidere se i sostenitori della proposta ritengono validi taluni orientamenti psichiatrici innovatori, tra l'altro spesso coloriti ideologicamente di contenuti marxisti, oppure se sono per una linea tradizionale e inconciliabile come quella della proposta sul divorzio.

Dice, ad esempio, Basaglia, il più autorevole psichiatra innovatore, che « la psichiatria asilare deve riconoscere di aver fallito il suo incontro con il reale » e che « il malato si trova a pagare le conseguenze di questa frattura, rinchiuso ingiustamente nella dimensione obbligata della segregazione ».

L'ospedale psichiatrico viene negato come istituzione, si organizzano convegni per impedire la costruzione di nuovi ospedali psichiatrici: e invece la proposta in discussione li assume come parametri ! Si tende oggi ad ascrivere la cronicizzazione e il deterioramento del malato a problemi in gran parte di ordine medico e assistenziale e di ordine istituzionale: come, ad esempio, riconosce il professor Visentini. E la proposta in esame, invece, attribuisce alla cronicizzazione il significato di una prova ! Si cerca di sradicare il pregiudizio nei confronti della malattia mentale, della sua inguaribilità, della sua incurabilità, dei suoi riflessi sul prestigio della famiglia nella società; si cerca di superare le classificazioni e di ricondurre l'assistenza psichiatrica nell'ambito dell'assistenza sanitaria: e invece il progetto ripropone la malattia mentale come marchio di esclusione e di segregazione ! Gli psichiatri tentano di inventare la « comunità terapeutica » e di comprendere in essa il nucleo familiare: e invece il progetto assume la malattia mentale come giustificazione ancora una volta per l'abban-

dono del più debole a un destino senza scampo !

D'altra parte, assurdo per assurdo, perché assumere a motivo di divorzio la malattia mentale e non invece qualunque malattia cronica e inguaribile, se non perché l'eterno pregiudizio riaffiorante consente più facilmente l'accettazione acritica della discriminazione nei confronti della malattia mentale ?

E poi ancora: quali sarebbero le malattie mentali che rientrano nel quadro previsto dalla proposta ? Quale garanzia di obiettività scientifica può essere data dalla frettolosa formulazione del comma proposto, specie in un momento in cui tanto diversificati sono i pareri e gli orientamenti di scuola della psichiatria in evoluzione ?

I proponenti, i quali evidentemente si sono rifatti soprattutto alla legislazione in vigore in Inghilterra dal 1937, piuttosto che a quelle svizzera, austriaca o svedese, sanno tuttavia che quella ormai antica legislazione, in corso di ampia revisione, prevede comunque una serie notevole di garanzie e di condizioni, che finiscono con il riportare il discorso più alle cause di nullità di matrimonio che non alle cause di divorzio.

Infatti, credo che tutti gli psichiatri possano trovarsi concordi nel ritenere che una malattia mentale definibile come permanente, inguaribile e inconciliabile con la convivenza familiare, se esiste, non potrebbe essere che preesistente al matrimonio e — per assurdo — non nota prima di esso; in particolare, o una frenesia congenita grave o una conclamata schizofrenia; ma già su questo secondo gruppo potrebbero essere fatte numerose riserve. Basti pensare quanto grande diversità di criteri venga adottata nella classificazione delle schizofrenie e quanto divergenti siano le ipotesi teoriche, da quelle organiciste a quelle squisitamente psico-socio-genetiche.

A questo proposito si può obiettare che proprio per la schizofrenia sono stati condotti studi sul modello transazionale della famiglia, che potrebbero far ritenere i fattori familiari come costitutivi dello sviluppo schizofrenico anziché solo come fattori ambientali condizionanti. Vi sono varie teorie in proposito: quella di Bateson, quella di Lidz, quella di Wynne e Singer; ma ciò è ben lungi dal rappresentare una sufficiente motivazione per il divorzio.

Il problema della schizofrenia è stato sintetizzato opportunamente da Kaplan nel simposio di Mosca del 1968, nel senso che si tratta di un problema mondiale e « solo un incremento di comunicazione e cooperazione

interdisciplinare e internazionale può facilitare una soluzione più rapida del problema della eziologia della schizofrenia », cioè della individuazione delle possibili cause della schizofrenia.

Qualcuno potrebbe sostenere che resterebbero ancora le demenze senili o altri gravi e irreversibili danni mentali conseguenti a lesioni organiche. Ma allora davvero saremmo nell'assurdo della malattia come modo per liberarsi del coniuge, e questo diventerebbe un problema di civiltà che va molto oltre la polemica sul divorzio.

Infine, nell'eventualità che questa norma venisse approvata, essa vanificherebbe quel significativo salto di qualità che la psichiatria e l'igiene mentale stanno realizzando in Italia nel rapporto tra malato, famiglia e società.

Per concludere, l'articolo 2 nel suo complesso — e quanto attiene al comma riguardante la malattia mentale come aspetto indicativo ed esemplificativo dello spirito informatore della proposta — assomma in sé tutti i limiti e le contraddizioni della tesi generale. Vuole sembrare un'innovazione, ed è un'ipotesi vecchia; dice di essere un rimedio, ed è invece una condanna; invece di tutelare la libertà, tutela l'egoismo ed opera una discriminazione contro i meno difesi e i più deboli; piuttosto che tutelare i figli, ne peggiora la condizione; e, quindi, perpetua la patologia della famiglia e la formazione di generazioni dalla personalità nevrosica o disadattata, con tutte le logiche conseguenze sulle società; sembra fondato su una visione scientifica e razionale della società, e invece assume in sé antichi pregiudizi e luoghi comuni.

In particolare, poi, sotto il profilo politico emergono inconciliabili contraddizioni tra le forze politiche che sostengono la proposta Fortuna-Baslini e la concreta sua ispirazione. Non si può, ad esempio, essere per una concezione nuova della psichiatria e contemporaneamente per quanto previsto dall'articolo 2; non si può affermare la correttezza metodologica di un esame globale dei problemi della famiglia e della politica sociale conseguente, per poi abbracciare e sostenere in un'esasperata polemica politica un provvedimento non solo marginale, ma in nessun modo confortato da un'effettiva capacità di incidere positivamente sulla prospettiva della famiglia nella società italiana.

Dall'analisi sperimentale-scientifica compiuta, pur nella sua incompletezza, risulta che i matrimoni falliti sono originati da una situazione di disadattamento o nevrosica o derivante da inadeguata preparazione alla vita

matrimoniale. Tutte queste situazioni possono essere risolte positivamente per i coniugi, per i figli e per la società, ad esclusione di un limitato numero di casi di nullità del matrimonio, a condizione che venga adottata una serie di nuovi provvedimenti, di nuovi servizi che consentano la formazione di famiglie stabili. Si tratta, in altri termini, di individuare gli strumenti e gli obiettivi che un'organica politica familiare deve porsi. Le ACLI, in un loro noto documento, hanno affermato: « È chiaro che gli obiettivi di una politica familiare debbono essere fissati avendo riguardo soprattutto alle distorsioni presenti nel rapporto famiglia-società e misurandole in termini di bisogni insoddisfatti e di carenze di opportunità sociali ». « I criteri così enucleati permettono una prima delimitazione dell'area da considerare ai fini dell'intervento pubblico. Non c'è dubbio che le famiglie più bisognose di una risposta pubblica sono quelle che, a causa dello scarso potere d'acquisto e della loro emarginazione, incontrano maggiori difficoltà a stabilire un corretto rapporto con il contesto sociale ». È questo il caso della famiglia popolare.

Tenuto presente, dunque, che una politica della famiglia deve rivolgersi in via prioritaria ai ceti popolari, è anzitutto necessario individuare gli oggetti specifici ai quali indirizzare l'intervento pubblico e intorno ai quali suscitare e coagulare la partecipazione. « È evidente — prosegue il documento delle ACLI — che il permanere delle attuali norme ispirate a modelli culturali ormai in via di superamento nella realtà italiana pone seri condizionamenti ed è causa di tensioni nelle famiglie. Ne deriva la necessità di adeguare la legislazione ai nuovi rapporti che i mutamenti sociali e l'affermarsi dei valori democratici hanno determinato nel gruppo familiare, colmando così anche il divario esistente tra norme giuridiche e dettato costituzionale.

Tale intervento legislativo dovrà considerare soprattutto la normativa riguardante la direzione della famiglia e i doveri dei coniugi, i rapporti tra genitori e figli ed il problema dei figli nati fuori del matrimonio, cogliendone tutte le connessioni di carattere morale, sociale ed economico ».

Sarebbe dunque davvero urgente discutere la proposta di legge Ruffini-Martini Maria Eletta per una riforma del diritto di famiglia, la quale costituisce una base per tutte le famiglie e non si limita a toccare i problemi di ordine patologico. La via maestra è, sul piano della prevenzione, quella dell'igiene mentale, dell'educazione sessuale,

dell'igiene prematrimoniale, dei consultori matrimoniali, dell'analisi psicologica, della psicoterapia familiare, delle scuole dei genitori, delle strutture sostitutive ed integrative della famiglia.

I consultori prematrimoniali e matrimoniali attualmente esistenti in Italia sono sorti per iniziativa di privati e si dibattono in continuazione nel problema dei finanziamenti. Non esiste alcuna azione coordinatrice delle prestazioni pluriprofessionali, per cui ci troviamo anche nell'impossibilità di sapere con esattezza quanti consultori esistano, e dove essi siano. I centri di igiene mentale spesso non svolgono attività in questo campo, o lo fanno sporadicamente.

Si pone l'esigenza urgente — come sottolineato dalle ACLI — di un'organizzazione territoriale ai vari livelli, tale da eliminare le carenze e gli squilibri che oggi ci caratterizzano e di offrire tutta la serie di opportunità sociali che fanno della vita in ambiente urbano un fattore potenziale di mobilità territoriale e sociale.

I tempi di trasferimento, la politica del tempo libero, la politica della casa, la revisione radicale dei contenuti educativi e delle metodologie didattiche, un compiuto e democratico sistema di sicurezza sociale: ecco altrettanti ulteriori momenti di una politica di promozione sociale.

Onorevoli colleghi, lo Stato non è né laicista né cattolico, ma solo laico, come anche il Concilio Vaticano ha precisato; e ciascuno di noi, qualunque sia la sua personale convinzione, ha il dovere, come legislatore, di trasferire nelle leggi positive dello Stato quanto delle sue concezioni morali ritiene di interesse generale e necessario al bene comune, nella situazione culturale, storica, sociale del nostro tempo e del nostro paese. È questo il motivo per cui non si può continuare nell'errore di una polemica tra cattolici e non cattolici, che ci trascina a legiferare in fretta su una materia ove potrebbero prodursi gravi guasti se si trascurasse di inquadrarla nel tema generale di una moderna politica della famiglia e se non si tenesse conto degli ormai ampi apporti delle scienze interessate a questo argomento.

Vale a questo proposito quanto emerso, ad esempio, anche dal recente congresso di igiene mentale di Bologna, in cui si è affermato che a livello della società l'indirizzo dell'igiene per una prevenzione primaria è quasi esclusivamente di natura etico-politica.

Lo scarto fra i valori dell'uomo e la negazione di essi da parte della società deve

essere stimolo per una tempestiva ed adeguata dimensione della politica sociale. Un programma in questo senso è valido solo se nei mezzi inserisce il fine; di conseguenza, l'adozione di una corretta metodologia non è solo un fatto formale superabile con la motivazione dell'urgenza del provvedimento: perché il divorzio appare sempre più chiaramente come un mezzo non idoneo al fine. Occorre quindi abbandonare i modelli statici e tradizionali per aprire l'orizzonte politico alle esigenze vere dell'uomo e della società, utilizzando la scienza per modificare il reale e prevenire la patologia della famiglia e della società, formando personalità abbastanza autonome per superare i rischi e le provocazioni della società evoluta (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Carrara Sutour. Ne ha facoltà.

CARRARA SUTOUR. Signor Presidente, onorevoli colleghi, conterrò il mio intervento in molto stretti limiti di tempo e di argomento per evitare, per quanto possibile, ripetizioni stucchevoli. E credo che l'avviarsi a conclusioni, almeno davanti a questo ramo del Parlamento, del dibattito sulla proposta di legge n. 1 della legislatura in corso, relativa ai casi di scioglimento del matrimonio, determini un senso di sollievo in ognuno di noi, seppure per opposte ragioni.

Le nostre sono evidenti: per la prima volta nella storia italiana si arriverà ad una votazione sul divorzio. Quanto agli avversari del progetto, vi saranno evidentemente da parte loro prese di posizione necessarie a rendere, per il rilievo dato alla questione, vivida e doverosamente polemica la coda del dibattito; ma certo essi lasceranno la tribuna, qualunque sia l'epilogo, intimamente soddisfatti della battaglia ideale combattuta con la mole cospicua degli interventi nella discussione, a comprova della durezza di uno scontro dialettico condotto con grande animo in difficili acque, entro limiti rispettosi della dignità del dibattito parlamentare. La mole e i contenuti delle argomentazioni svolte, dei pericoli minacciosamente previsti, delle preoccupazioni laicamente avanzate (noi siamo — dicono gli antidivorzisti della democrazia cristiana — deputati della Repubblica, e come tali e solo come tali conduciamo il dibattito; la religione non c'entra. E di questo sono perfettamente convinto) danno ai nostri avversari, di cui sarebbe ragionevole prevedere la sconfitta, l'intima soddisfazione del

dovere compiuto, intanto; nella coscienza che si stanno preparando le armi di un ulteriore corso della battaglia per rispondere sino in fondo alle esigenze della crociata antidivorzista.

Mi soffermo su tali considerazioni, convinto che in fondo uno degli elementi più interessanti dell'attuale dibattito è e resterà l'atteggiamento degli antidivorzisti democristiani, non solo per le sue profonde implicazioni politiche e quindi per le deduzioni e conclusioni che non si possono non trarne politicamente, ma anche come fatto di costume: un costume molto nostro, latino, di voler ammantare con coperture giuridiche e argomentazioni astratte e parascientifiche una profonda volontà repressiva, conservatrice, totalitaria e integralista che non si osa affermare in tutta la sua violenta consequenzialità. Si preferisce la ricerca di una serie di giustificazioni teoriche per una posizione che diventa, in concreto, ingiustificata e ingiustificabile, fino alle più sottili disquisizioni sul diritto naturale, sul sistema aristotelico, la *lex aeterna*, la *lex naturalis* e la *lex humana* nelle distinzioni di San Tommaso e così via; ma il tutto in una asserita laicità che, togliendo dichiaratamente alle posizioni antidivorziste l'estetica più che l'etica religiosa, lascia solo l'aspetto agghiacciante di una profonda sfiducia per l'uomo, di una convinta negazione della sua capacità e del suo diritto di essere responsabile e felice.

Ma le tesi antidivorziste così impostate si dibattono in non lievi contraddizioni politiche. È molto più pulita la tesi del Franchini, così come è esposta dallo stesso scrittore in calce ad una serie di opere raccolte sotto il titolo *Diritti del sesso e matrimonio* (Mondadori editore), là ove si dice: « Quelli che discutono sul divorzio devono rendersi conto che i termini ultimi del loro confronto coinvolgono i principi supremi dell'esistenza. Da una parte infatti si offre la civiltà del benessere, fortemente individualista, in pratica materialista, utilitarista o almeno pragmatica; dall'altra si propone una concezione religiosa che converge verso un altro mondo ed impegna ad una consacrazione che subordina l'autonomia individuale dell'uomo al servizio di Dio e del prossimo ». E dichiara in seguito con grande onestà intellettuale: « Si può dubitare oggi della opportunità di mantenere l'istituto della indissolubilità: oggi in cui esso appare nella legislazione come un relitto storico, forse non più giustificato dall'etica di una società non cristiana ». E afferma ancora, successivamente: « Il divorzio

è probabilmente una necessità solo nella civiltà dei consumi, l'indissolubilità è sostenibile solo quando ne sono stati disfatti i presupposti etici. Dateci una civiltà diversa e capirete la sanzione dell'indissolubilità ».

Naturalmente il cristiano ha diritto di non credere alla civiltà neomaterialista, come ha diritto di proporre una soluzione diversa; ma può il cristiano pretendere che resti la pura indissolubilità giuridica, quando non è più sostenuta da un contesto etico e sociale adeguato? Ecco, a mio modesto avviso, una posizione onesta, che portando a conclusioni corrette e conseguenti rispetto alle premesse, si pone interrogativi e problemi che dimostrano di connettersi alla realtà, alla concretezza delle esigenze sociali, che non sfuggono anche se interpretate secondo una determinata angolazione, e sulle quali non si tenta di gettare una cortina moralistica o giuridica di fossilizzate argomentazioni.

Ma non altrettanto coerente appare la posizione dei nostri avversari, se è vero che essi, scartando dai presupposti delle loro argomentazioni la concezione religiosa, intendono sostenere il relitto storico — come lo definisce Franchini — dell'indissolubilità in un contesto etico, sociale e politico, che, per esserne essi stessi parte integrante ed espressione rilevante, sanno molto bene come non sia adeguato a sostenere la norma codificata dell'indissolubilità del matrimonio. Essi, gli europeisti, indicatori accaniti dei modelli di società cosiddetta opulenta e dei consumi, non possono seriamente servire due concezioni di fondo tanto opposte, senza cadere nella più palese contraddizione e senza far dedurre, dunque, anche al più ingenuo osservatore, che la loro è una posizione equivoca, sotto la quale si cela l'evidente strumentalizzazione del tema, al fine di mantenere la legittimazione a rappresentare gli interessi delle forze sociali tradizionaliste, ad essere, come sempre, la diga contro i mutamenti che toccano, direttamente o indirettamente, il costume e la religione in quanto cardini dell'ordine sociale, le istituzioni codificate e sacralizzate, le forme, insomma, del sostanziale, vieto autoritarismo della borghesia italiana. A queste esigenze di rappresentanza e di collegamento, che sono politiche, gli antidivorzisti asserono la loro congerie di argomentazioni, costringendosi alla faticosa e confusa ricerca di elementi che possono giustificare, all'esterno, l'allineamento dell'Italia in questo settore con la Spagna e con la repubblica di Andorra, piuttosto che con la Francia, la Germania o la Gran Bretagna, perché le posizioni di re-

troguardia, mantenute persino in settori in fondo tanto marginali, per altri costituiscono fattori di apprezzabile portata, nell'equilibrio del tessuto sociale italiano, canali attraverso i quali l'autoritarismo e la repressione di casa nostra non disdegnano di passare, in questa società in cui (non dimentichiamolo!) il parroco ed il campanile sono ancora ritenuti elementi politici di grande importanza.

Ma non è poi che le cose siano proprio tanto malamente composte, ed è per questo che gli antidivorzisti stanno perdendo la battaglia; e, forse, molti di essi pensano che meglio valeva non ingaggiarla neppure. Non è tanto qui che i nostri avversari avvertono la sconfitta, benché qui poi formalmente la debbano cogliere; è nel paese, ove sentono cadere le loro tesi sotto l'indifferenza della pubblica opinione. I richiami clamorosi, i manifesti che avvertono i cittadini delle terribili conseguenze del divorzio, appaiono grotteschi e controproducenti. La crociata è malconcia. La gente ha maturato la propria opinione ed attende la pronuncia parlamentare con dignità. Sente, comunque la pensi, che occorre assumere responsabilmente una posizione legislativa diversa per tutto quanto concerne la famiglia ed è disposta ad accogliere innovazioni che colgano l'evoluzione sociale della famiglia moderna e traducano in norme ciò che di fatto già esiste, poiché le trasformazioni determinate dallo sviluppo della società non attendono norme codificate per porre la loro problematica e la loro nuova disciplina nei rapporti fra gli uomini e fra i gruppi.

È inutile trincerarsi dietro il diritto naturale o dietro a san Tommaso o ad argomenti di altro genere che non esistono o non esistono più; i divorziati italiani esistono e sono centinaia di migliaia, chiedono che la legge riconosca il loro *status*. Coloro i quali convivono in un divorzio morale ormai raggiunto, ma che non hanno affrontato un divorzio di fatto a causa del condizionamento sociale o economico, attendono di uscire da una situazione drammatica. Nessuna astrazione può giustificare simili condizioni umane. La famiglia nella società moderna o è una entità concreta che vive sul consenso, o non è.

Noi siamo coscienti che questa non è una battaglia di avanguardia. Vogliamo uscire da una situazione di disagio sociale e di particolare arretratezza. Penso che anche gli antidivorzisti sappiano che dovranno abbandonare questa trincea. Anche la conservazione sociale deve rinnovarsi (benché ciò possa sembrare un paradosso) e deve rivedere le sue posizioni. Questa è una posizione impossibile, ed infatti

il fronte politico della conservazione non è compatto. L'insostenibilità della posizione traspare proprio nella polemica tra divorzisti e antidivorzisti quando la schermaglia si appunta, come spesso avviene — statistiche più o meno precise alla mano — sui benefici o malefici derivanti dall'esistenza o meno del divorzio.

È questa una polemica alquanto sterile e strumentale, che conduce ad affermazioni inverosimili e paradossali e nella quale, a mio modesto avviso, sono rimasti impigliati anche molti divorzisti. Nella relazione di minoranza Castelli e Maria Eletta Martini, si legge ad esempio: « Non possiamo prescindere dall'esame delle esperienze dei paesi nei quali esiste da molto tempo il divorzio. Il divorzio non ha eliminato le carenze o deformazioni sociali che in Italia vengono addebitate alla indissolubilità del matrimonio: non ha eliminato l'adulterio, non ha eliminato la criminalità sessuale, non ha eliminato la nascita dei figli illegittimi, non ha eliminato neppure il coniugicidio ».

Ma, egregi colleghi di maggioranza, che in questo raro caso siete di minoranza, se si dovesse seguire il vostro paradossale modo di vedere, si dovrebbe concludere che la miglior cosa da fare sia di eliminare il matrimonio stesso; ed infatti appare evidente che in tal caso sarebbero automaticamente eliminati l'adulterio, la nascita dei figli illegittimi, il coniugicidio, e si potrebbe ipotizzare una forte decrescenza della criminalità sessuale (per ciò che riguarda l'incesto, per esempio).

Le vostre conclusioni, poi, sul fatto che in forza del divorzio tutti questi mali addirittura si aggravino, sono astratte e non verificabili, e ne siete convinti certo anche voi: l'inconcludenza di una tale impostazione del problema, a mio modesto avviso, sta nel credere che si possano ricondurre certi fatti agli istituti del divorzio o della indissolubilità del matrimonio come a cause efficienti, obliando, con un difetto di analisi piuttosto macroscopico, tutto il contesto sociale ed economico condizionante la vita e le reazioni del singolo.

La carenza fondamentale della indissolubilità del matrimonio sta nel fatto che essa è ormai puramente giuridica, essendo in concreto continuamente infranta e restando solo, dunque, come un aspetto puramente oppressivo del matrimonio. Certo, può esistere ed esisterà tutta una casistica negativa, sia per l'indissolubilità sia per il divorzio; ma non si può respingere un'innovazione solo perché apre una diversa problematica e una diversa

dialettica. Nessun critico serio, nessun sociologo, nessun esperto, nessun politico delle società ove il divorzio esiste, per quanti vizi abbia potuto riscontrare nel sistema di diritto familiare ivi vigente, ha mai ipotizzato la restaurazione o l'instaurazione dell'indissolubilità del matrimonio per risolvere i problemi della famiglia.

Si apre, dunque, ora in Italia un più ampio discorso su di un intero settore della nostra vetusta codificazione: il diritto di famiglia. La crisi salutare che ha investito l'istituto familiare sotto la spinta di una evoluzione antiautoritaria che ha le sue fondamentali componenti nell'emancipazione femminile e delle giovani generazioni in generale, ha ormai posto il problema in tutta la sua complessità all'ordine del giorno dei dibattiti e dell'azione politica. Si tratta di affrontarlo per corrispondere ad istanze popolari e democratiche sempre più pressanti. È un'esigenza che sorge da una coscienza di libertà, dignità e autonomia che segna un tangibile progresso sociale. Dal modo in cui potremo assumerne come nostra questa nuova coscienza, si misureranno la capacità e la volontà politica del Parlamento di essere, in questo settore, all'altezza del mandato popolare.

**PRESIDENTE.** È iscritta a parlare la onorevole Maria Vittoria Mezza. Ne ha facoltà.

**MEZZA MARIA VITTORIA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, nulla di nuovo si può pretendere di dire in un dibattito come questo, anzi in una controversia che dura da un secolo. Per quanto riguarda noi deputati di questa quinta legislatura della prima Repubblica, nell'ultimo periodo trascorso in quest'aula abbiamo avuto spesso l'impressione di discutere di quali cavalli attaccare al tram mentre per la seconda volta l'uomo è andato sulla luna. Non so con quale diritto, poi, abbiamo lamentato il disinteresse, la distrazione e sovente l'ironia con cui molti italiani hanno seguito le nostre orazioni.

Personalmente non mi sento di attribuire ai nostri elettori una scarsa passione civile, perché ritengo che noi non abbiamo fatto molto per tenerla accesa. Sono convinta che ancora una volta abbiamo preso le distanze dal paese reale in cui le cose, i sentimenti, e le esigenze, sono assai meno filtrati da posizioni precostituite e assai più maturi. Sono convinta che questa legge arriva tardi a tentare di regolarizzare situazioni umane e sociali che hanno ricercato e spesso trovato,

come sempre accade quando le leggi mancano o sono inadeguate, una loro autoregolazione: e per decidere se questa sia buona o cattiva, non siamo noi i più autorevoli giudici.

Tutto ciò non comporta che noi possiamo esimerci dal condurre sino in fondo una battaglia che per lo meno potrà porre rimedio al peggio e potrà consentirci, soprattutto, di dire che il Parlamento non è stato dimissionario di fronte ad un problema doloroso e vivo del nostro tempo, nella nostra Italia.

Ma questo io volevo innanzitutto dire, sulla base di un'esperienza che è comune a tutti noi. Perché in quest'aula decine di discorsi si sono svolti nella prospettiva di un mondo tutto da fare, di una situazione tutta da regolare, e regolabile con una maggioranza che dica « sì » o « no » alle proposte Fortuna e Baslini.

Siamo sinceri: sappiamo tutti che gran parte dei nostri concittadini interessati direttamente, o anche indirettamente, all'introduzione del divorzio in Italia, in caso di matrimonio mal riuscito o infelice o disastroso hanno ricercato o stanno ricercando gli assestamenti che sono conseguibili in via personale, in mancanza degli assestamenti indicati e guidati da una normativa del legislatore. Che questo sia male, ingiusto o peccaminoso o immorale, nulla toglie ad una realtà che è parte del nostro vivere quotidiano, in questo paese che non vive sotto una campana di vetro, ma è esposto come tutti alle grandi correnti di pensiero, che comportano la rottura dei vecchi equilibri e la liquidazione spietata di antichi tabù. Anche l'Italia non può più essere un soprammobile lucido e ben spolverato, da conservare nel salotto « buono », nel salotto di nonna Speranza. Ed è una vanteria triste, ridicola, gratuita quella di chi esalta il nostro paese come estraneo alle ventate di modernismo, come un sano patriarca campagnolo in mezzo a tanti scavezzacollo inurbati.

Se noi, onorevoli colleghi, vogliamo conservare questa etichetta, ma rendendoci conto che di etichetta solo si tratta, lo possiamo anche fare: i mezzi non mancano. Ma se vogliamo badare alla sostanza, ben altro è il comportamento che un libero Parlamento deve assumere per rendersi interprete delle esigenze del proprio tempo.

Partiamo allora dal riconoscimento che o la materia delicata che stiamo affrontando la regoliamo noi, consapevoli del grado di maturità cui è giunto il problema, o questo continuerà ad essere affrontato nei modi che la gente più direttamente colpita riterrà più

consoni ai suoi interessi, alla sua sopravvivenza, a quello che è umanamente possibile chiamare felicità. E non fingiamo di pensare che si stia ad aspettare noi, per costruirsi individualmente quello che ciascuno ritiene essere per sé una vita più umana, quali che siano gli anatemi, le scomuniche che contro questa autoregolazione si insistono a lanciare.

Del resto, proprio i colleghi più contrari alla introduzione del divorzio in Italia hanno insistito sulla presenza di una grave crisi nell'istituto familiare, sforzandosi di individuare i futuri rimedi. E parlando di crisi sono stati loro, i colleghi più avversi al divorzio, ad estenderne giustamente i significati non alla fase di decadenza e di dissoluzione di un matrimonio, ma a tutto l'ampio arco di rapporti che va sotto il nome di diritto di famiglia, su cui si sono scritte e si continuano a scrivere tonnellate di proposte, alcune delle quali acute, brillanti e precise. Di questa crisi che è fuori discussione, sulla cui presenza minacciosa siamo tutti d'accordo, si discute ormai da anni, ma i rimedi non hanno gambe lunghe quanto le analisi e le dissertazioni.

Ora, onorevoli colleghi, io mi pongo la domanda se davvero noi siamo convinti che il ritmo delle cose si regoli sul nostro bisogno di analisi, di approfondimenti e magari di commissioni di studio e di inchieste parlamentari. Non sono così immodesta da ritenere di poter arrestare la logica di una evoluzione che è particolarmente rapida in un settore tanto delicato ed esplosivo qual è quello dei rapporti personali ed interpersonali. Gli esempi di questa verità cadono sotto la nostra quotidiana esperienza; e come potremmo negarlo? Prendo un esempio abbastanza clamoroso, fra i tantissimi possibili, e mi riferisco ad un altro problema scottante del nostro tempo: quello della procreazione libera e responsabile, e dei mezzi per realizzarla. Tale problema è stato tranquillamente risolto in tutte le società appena sviluppate senza che le colonne su cui si reggono siano crollate, senza che la legge sia peggiore di quanto non sia la nostra, di un paese cioè — e, secondo il giudizio di taluni, sarebbe una fortuna — ove ancora la propaganda anticoncezionale è considerata reato. Ebbene, malgrado le proposte reiterate durante le ultime tre legislature per abrogare la paleolitica legislazione in materia di informazioni contraccettive, il Parlamento ha fatto fin qui orecchie da mercante.

Fuori di questo tempio della legge si sono perseguitati e puniti i benemeriti che, a loro rischio, hanno contribuito ad aiutare il loro prossimo a conoscere e ad affrontare un pro-

blema legato a una vita più umana e più civile. Vi fu addirittura un periodo politico non troppo remoto in cui il nostro Governo giunse a minacciare più volte l'uscita dell'Italia dalle organizzazioni specializzate delle Nazioni Unite, qualora si fosse posto in discussione il problema della sovrappopolazione e della grave minaccia che essa comportava per la pace, per la salute e per la stessa sopravvivenza alimentare del genere umano.

Per 15 anni, come ricorda la sociologa Zardini De Marchi nel suo recente volume intitolato significativamente *Inhumanae vitae*, l'India e numerosi paesi asiatici affamati chiesero invano l'aiuto delle Nazioni Unite, nel campo della regolazione delle nascite. L'Italia ed altri governi cattolici, con l'appoggio, vedi caso,...

CICCARDINI. Non ci sono governi cattolici, ma governi repubblicani.

MEZZA MARIA VITTORIA. Onorevole collega, l'Italia ed altri governi cattolici, e aggiungo qualcosa di più — vedi le strane alleanze — con l'appoggio dell'Unione Sovietica e di altri regimi stalinisti — orribile a dirsi —...

CICCARDINI. In Italia non ci sono stati governi cattolici, ma governi repubblicani.

MEZZA MARIA VITTORIA. Onorevole collega, ci sono i fatti a questo riguardo. La mia è la semplice registrazione di una realtà. Questi governi bloccarono, con la curiosa alleanza che ho detto, ogni azione internazionale di soccorso e così condannarono milioni di bambini a una esistenza di fame, di malattie e di miseria. Tutto questo purtroppo è inconfutabile, è una tragedia del nostro tempo.

Nel nostro felice paese — altro dato di fatto — fu fatta la campagna contro i dirigenti di una associazione che non esito a giudicare benemerita, l'Associazione italiana per l'educazione demografica, sorta nel 1953; essi vennero perseguiti e denunciati. Il presidente dell'Associazione era un mio compagno di partito, un nostro collega, l'onorevole Giancarlo Matteotti. Parecchi in questa Camera ricorderanno che venne denunciato e processato per avere tenuto conferenze a favore della regolazione delle nascite.

Ebbene, onorevoli colleghi, chi di noi è convinto che il permanere di una norma fascista, che la persecuzione contro i propagandisti del controllo delle nascite, che il prolungato rinvio delle proposte di legge abrogative dell'articolo 553 del codice penale abbiano fre-



nato il diffondersi di moderni mezzi anticoncezionali anche in Italia? Siamo in presenza di un divieto a fare ciò che migliaia di cittadini vanno legittimamente, come persone umane, facendo da tempo e in numero, per fortuna, sempre più ampio. E si noti che il codice penale è ben autorevolmente spalleggiato da altissimi pareri del Sommo Pontefice, in virtù dei quali a certi mezzi contraccettivi dovrebbe darsi il totale ostracismo nel nostro paese, pupilla della Chiesa. Che poi ogni sorta di pillole, magari pudicamente travestite, siano in vendita nelle nostre cattoliche farmacie, è cosa nota anche ai ragazzini, e che nell'impossibilità di contenere questo tipo di autoregolazione si chiudano gli occhi evitando di affrontare il problema, è un altro fatto che nessuno può negare.

Così, anche in questo settore che riguarda la nostra intimità di persone umane, noi che sediamo su questi banchi arriveremo ad approvare la legge quando già la nostra società avrà provveduto a colmare i nostri ritardi e le nostre ipocrisie.

Inutile a questo punto pontificare in chiave moralistica, poiché, se non si vuole essere malamente sommersi dalle grandi correnti di evoluzione, se si pretende di dominarle e di orientarle, queste correnti di evoluzione, è la classe dirigente politica che non deve marcare visita.

Così è, e a maggior ragione, per quanto riguarda il divorzio, a meno che non si ammetta che si preferisce recare fiori e giaculatorie alla oleografia di una condizione della famiglia italiana che non appartiene più al nostro tempo, la condizione ottimale, la condizione ideale o quanto meno non di crisi. La crisi c'è, per generale ammissione, e allo stato degli atti non si può davvero imputarla al divorzio, che da cento anni si discute e non si realizza.

Anche in questo dibattito si è ripetuto abbondantemente che il divorzio aggraverebbe la crisi. E così vedi la strana logica: in nome di un intervento caso mai futuro e incerto, si rinuncia ad affrontare quello che è certo e presente, la dissoluzione di molti nuclei familiari e le profonde trasformazioni in atto anche nei nuclei non dissolti.

Vero è che la consumata dialettica di molti colleghi (che hanno riconfermato che, se non siamo un popolo di eroi, di santi e di navigatori, siamo di sicuro un popolo di retori) ha scoperto tutto ad un tratto un massimalismo riformatore, almeno in materia di diritto di famiglia, al quale è difficile tener dietro, anche essendo dei contestatori globali. Si è detto in decine di interventi che il divorzio non è

il problema risolutivo di una situazione che si estende a tutto il mondo dei rapporti familiari. E vorrei vedere chi non è d'accordo su una simile proposizione. È una verità solare e sacrosanta che la parte laica di questo Parlamento va ripetendo ormai da lustri.

Ma l'artificio si scopre non appena ci si avvede che questo rinvio al massimo, al tutto da rifare, viene invocato per seppellire il minimo, quel poco, questa piccola legge riformatrice, che non ha unghie per impaurire chicchessia e contro la quale tuttavia si oppone un durissimo muro di no. E — va aggiunto — ancora più nudo si fa l'artificio provenendo da uomini di quel partito cattolico che, avendo guidato il paese da posizioni di maggioranza assoluta o relativa in tutti questi anni, aveva tutto il tempo di scoprire, molto tempo fa, le esigenze di riforma del diritto familiare e di provvedere di conseguenza.

Quindi, onorevoli colleghi, non avendo fin qui fatto nulla, né in tema di divorzio, né di altro, ed ammettendo la situazione di crisi da cui del resto parte il nostro dibattito, come si fa a negare un provvedimento qualificandolo come peggiorativo, senza che esso abbia avuto ombra di sperimentazione, né cauta né incauta? Come si fa a conservare un male riconosciuto in nome della paura del peggio?

L'argomento non si può sostenere, a meno di non fulminare, come si è arrischiato a fare taluno, dell'accusa di corruttela e di decadenza tutti i paesi dove vige il divorzio. È un po' troppo, io credo, ostinarsi a ritenersi il giardino della morale europea, anche per dei professionisti del nazionalismo. E mi auguro che qui dentro questa categoria poco benemerita sia piuttosto limitata.

Onorevoli colleghi, tuttavia fino a queste giornate conclusive non avevamo perduto la speranza che il dibattito continuasse a svolgersi, magari con pesantezza e con gravità, come del resto può e deve comportare un problema di tanto rilievo. Ma comunque speravamo che il dibattito rimanesse tra noi terrestri. Sento invece che le forze del cielo o almeno i suoi legali rappresentanti non hanno resistito alla tendenza di arricchire i nostri già nutriti resoconti. Così l'eminentissimo cardinale Angelo Dell'Acqua ha invitato i fedeli della diocesi romana, di cui come sappiamo il Santo Padre è vescovo, a pregare per essere preservati dalla piaga del divorzio. Così l'episcopato italiano, l'altro giorno, a 9 giorni di distanza dal previsto nostro voto, ha dedicato al matrimonio e alla fa-

miglia una *Summa* di 22 pagine che, come ci ha spiegato il reverendo monsignor Quadri, amministratore apostolico di Pinerolo, esce adesso per pura coincidenza, dato che era in preparazione fin dal novembre dello scorso anno. Nessun dubbio, onorevoli colleghi, che la delicatezza della materia e il senso di responsabilità dei nostri pastori abbiano comportato una così lunga riflessione. Tuttavia deve essere motivo di soddisfazione per i colleghi della democrazia cristiana, che così valorosamente si sono battuti in quest'aula contro la legge socialista e liberale, il fatto che le loro richieste coincidano, come una mezza mela con l'altra, con le conclusioni dei padri sinodali.

Essi affermano infatti che la via per rispondere ai problemi della famiglia passa attraverso una adeguata politica familiare, la riforma del diritto di famiglia e il rinnovamento del costume familiare e sociale.

E infine, così come voi avete più volte detto, colleghi e colleghe della democrazia cristiana, anche i vescovi chiedono il *referendum* abrogativo, dando esempio di come si possa attuale una democrazia, essi dicono, non solo a livello rappresentativo, ma a livello di vera ed effettiva partecipazione di tutti i cittadini. Il che significa, in parole povere, che ove il Parlamento approvasse la legge — e noi evidentemente ce lo auguriamo — si farebbe ricorso alla sperata ghigliottina del voto popolare per abrogarla, mentre non si dà l'inverso, ovviamente, che cioè l'iniziativa popolare sia chiamata a sostituirsi una volta all'inerzia o all'avversione del Parlamento nel caso che la legge da noi non fosse approvata.

Abbiamo per altro copiose notizie di altri movimenti ed opere benefiche che in questi giorni fanno corona al punto terminale del nostro dibattito. E, onorevoli colleghi, non saremo noi a scandalizzarci per questo uso di un potere di natura estremamente diversa dal nostro, anche se continuiamo a ritenere che l'insinuarlo in controversie di carattere nettamente politico ne diminuisca irreparabilmente la credibilità. Tuttavia, come cittadina di questa Repubblica e come deputato, non posso non chiedere a me stessa sino a qual punto sia giusto e corretto sospendere su un libero dibattito in un libero Parlamento la scure dell'appello al « sì » o al « no » del *referendum* abrogativo, senza dare — è ovvio — principio ad una spirale i cui sbocchi ultimi non starebbe purtroppo ad un effettivo potere democratico determinare.

Tuttavia, onorevoli colleghi, credo che non saremo noi a sottrarci a questa prova, se

questa prova si vuole, a questo braccio di ferro, se questo braccio di ferro proprio lo si vuole. Basta essere chiari: e ciò importa allora che diciamo — e lo diciamo con la massima fermezza e con il rifiuto netto di ogni compromissione — che non si può consentire ad alcuno di parlare, come invece si è parlato in questa Camera, di dispetto laico, di vendetta laica, di anticlericalismo ottocentesco rispolverato per l'occasione. Noi, onorevoli colleghi, affronteremo il *referendum* su questo importante tema politico, se lo si vorrà, battendoci — per quanto ci compete — perché non si trasformi in una crociata, e non mistifichi la dimensione del problema che il Parlamento sta conducendo a soluzione.

Occorre però — lo dico pacatamente — che nessuno si nasconda le conseguenze di questa richiesta, che non potranno essere bloccate, nonostante ogni buona volontà, al tema specifico che ne è l'origine dichiarata. Non è infatti senza conseguenze il fatto che, nella relazione di minoranza degli onorevoli Castelli e Maria Eletta Martini, sviluppata, ampliata e puntellata da tanti illustri colleghi, si giudichi giacobina e illuminista una concezione del problema, manifestata dal liberale Zanardelli, secondo cui non è alla stregua di maggioranza e minoranza che si deve porre la questione del divorzio.

Correva — come dicono le vecchie cronache — il 1843 e il guardasigilli Zanardelli, con il linguaggio aulico che pochi sanno ancora richiamare e ricordare in questa nostra era tecnocratica e gergale, parlava di « anime penanti » per sottolineare la necessità terapeutica, già allora, di una misura legislativa invocata sinceramente, come oggi da noi, per, e non contro, una società migliore.

Noi siamo molto rattristati, anche se ci sentiamo in buona compagnia, di essere additati a distanza di cento anni come « aristocratici fautori di una legislazione fondata particolarmente sulla volontà settaria di ferire i sentimenti di una maggioranza e la comune morale ». Ma più che rattristati siamo profondamente preoccupati. Quanto si è detto infatti nei nostri confronti in quest'aula, ci denuncia la presenza di una zona colonizzata della nostra coscienza civile in conflitto con la realtà di progresso che, sia pure tra contraddizioni ed arresti, si è fatta strada da noi in questo ventennio tanto ricco di eventi e generatore di tanta maturità.

Mi sia consentito ricordare telegraficamente i giudizi di alcuni colleghi di parte cat-

tolica a indicazione del grado di questa pericolosa incomprensione, che può sfociare in una disaggregazione delle componenti del pensiero laico e cattolico, che pareva avere trovato, in questo ventennio repubblicano, su tanti problemi, se non una sintesi, una possibilità di cammino comune nell'interesse della democrazia. In modo molto colorito ed efficace un collega ha detto — cito dagli *Atti parlamentari* — « che sulla roccia del matrimonio indissolubile si vuole costruire la sabbia mobile del divorzio. L'obiettivo finale è questo: rendere malata la famiglia per disgregarla e distruggerla e dare via libera all'uso del matrimonio come bene di consumo », nella concezione veramente singolare che « i figli, come le dune del deserto che seguono i capricci del vento, possono aggregarsi o disgregarsi secondo il ritmo della passione sessuale dell'uno o dell'altro coniuge ».

Penso che non sia con questa impostazione che noi potremo affrontare il *referendum* popolare, se non lo si vuole trasformare in una « vandeia » del duemila. Né con questa altra impostazione, quanto meno sbalorditiva, stupefacente, che integra e non smentisce l'altra: « La ricetta sesso-marxismo: per distruggere la società attuale è necessario distruggere la famiglia, la moralità, il pudore, è necessario il divorzio ».

Né è accettabile da parte nostra che si assuma la nostra posizione quale pura strumentalizzazione in funzione di antagonismi politici ed ideologici, e si dica, come si è detto, che « alla base dell'eterogeneo schieramento divorzista non è tanto una sincera e profonda convinzione della bontà dell'istituto quanto piuttosto altri assai meno commendevoli motivi, quale, non ultimo, quello di isolare ed umiliare la democrazia cristiana ». Oppure: « In molti divorzisti agisce come movente ideologico decisivo il desiderio di fare un dispetto ai cattolici e alla Chiesa in nome di un anacronistico sussulto di male intesa laicità ».

Non accetteremo neppure, onorevoli colleghi, i proclami del genere di quello che ci ha inviato il professor Gedda in questi giorni a nome di un Centro difesa e assistenza famiglia, in cui è detto che la deliberazione che ci accingiamo a prendere, se positiva per la introduzione del divorzio, servirebbe l'inclinazione delle classi ricche, riflettendosi in maggiore danno verso i poveri, le donne e i fanciulli.

Riflettiamo quindi, onorevoli colleghi, sui rischi di portare davanti al paese, per chiederne il voto, una tematica di questa natura. Riflettiamo con tutta coscienza.

Per quanto ci riguarda, qui e davanti al paese, noi questa tematica l'abbiamo rifiutata e la rifiuteremo. Ma come non l'abbiamo rifiutata qui, anzi l'abbiamo condotta con responsabilità di capifila, non rifiuteremo nel paese, se si vorrà, la battaglia perché una legge di civiltà e di progresso, qual è quella che ci accingiamo ad approvare, entri in tutte le coscienze e ne divenga parte.

Siamo orgogliosi, onorevoli colleghi, di unirvi a chi, come Zanardelli, come i socialisti della vecchia frontiera, non ha mai rifugito dallo schierarsi accanto alle anime penanti per battere il privilegio che tiene in suo potere i cittadini più deboli non solo con la superiorità economica ma con la pressione del pregiudizio, dell'arretratezza e dell'oscurantismo. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Antonino Tripodi. Ne ha facoltà.

TRIPODI ANTONINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ormai all'estremo margine del dibattito su questo complesso problema della istituzione del divorzio nella legislazione italiana, non ritengo di dover ripercorrere il già corso addentrandomi nella ripetizione dei motivi generali o delle argomentazioni tecnico-giuridiche sulla struttura della legge in esame per dimostrare quanto i primi consiglino il divorzio stesso e quanto le seconde lo presentino nei termini più deteriori e controproducenti.

Mi limiterò pertanto, per rapida sintesi, ad enunciare le gravi ed irreparabili lesioni che la deprecata approvazione di questa legge porterebbe: 1) ai rapporti dello Stato italiano con la Chiesa cattolica; 2) alla sicurezza e alla integrità dello Stato; 3) ai fondamentali criteri di umanità e di equità condizionanti il vivere civile di una comunità nazionale. Sono tre aspetti da cui ritengo non si possa prescindere prima di passare all'esame dei singoli articoli della legge Baslini-Fortuna e che non ho visto per nulla né chiariti né risolti dagli interventi a favore della legge stessa.

Il primo punto del mio intervento riguarda pertanto i rapporti tra lo Stato e la Chiesa in Italia, gravemente lesi dalla introduzione del divorzio. Si sa che la posizione giuridica degli organi della Chiesa dentro il nostro Stato è regolata dal concordato del 1929.

Questo concordato, a partire dal 1965, è insidiato da una volontà revisionistica, espressa però concordemente da tutti — anche dai

più accaniti sostenitori di una revisione integrale — in termini di revisione bilaterale che non comprometta la pace religiosa.

Il 5 ottobre 1967 la Camera ha approvato una mozione di maggioranza favorevole alla revisione di talune clausole, non dei patti lateranensi, ma, fermo restando il trattato, del solo concordato. Essendo stata nominata una commissione per la revisione bilaterale di tali clausole, lo scorso 27 febbraio il ministro Gava ne ha insediato nei lavori di studio i componenti ed ha pronunciato un discorso nel quale ha espresso il parere del Governo non in termini di consenso a studi revisionistici così vasti e generali da investire tutti i quarantacinque articoli del concordato, ma in ristretti limiti non compromettenti « il complesso di materie e di norme nelle quali sta gran parte della ragion d'essere del concordato e senza le quali la pace religiosa sarebbe sicuramente e definitivamente compromessa ». Queste le parole testuali pronunciate dal ministro Gava.

Essendosi svolto nel successivo mese di marzo un ampio dibattito in quest'aula per sollecitare i lavori della commissione Gonella, il ministro Russo, rispondendo il giorno 24 alle varie interpellanze, ha assicurato, a nome del Governo, che, a fronte degli intenti revisionistici, sarebbero dovuti restare fermi (testualmente) « i presupposti essenziali del concordato ».

Ci sentiamo perciò autorizzati a dedurre che il Governo non intende che la revisione pattizia violi il concordato né nella sua ragion d'essere né nei suoi presupposti essenziali.

La controversia, a questo punto, si apre sulla ricerca e di questa ragione e di questi presupposti. Evitiamo di ampliare il discorso ai temi dimostrativi di tutte le fondamentali strutture portanti del documento del 1929: dovremmo addentrarci in un complicato dibattito per stabilire se esse comprendano, come noi riteniamo, il libero esercizio del culto cattolico per la Chiesa in Italia secondo le previsioni fatte dagli articoli 1 e 2 del concordato, la limitazione entro il ministero pastorale dei rapporti della Santa Sede e dei vescovi con il clero e con i fedeli, il giuramento di fedeltà dei vescovi allo Stato, l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole, la apartiticità dell'Azione cattolica e il divieto di attività partitiche agli ecclesiastici entro i termini dell'articolo 43; e così via dicendo. Sono tutte norme che a noi sembrano intangibili, sicché rivederle e variarle

significherebbe snaturare il concordato, al punto che sarebbe meglio denunciarlo e farne uno nuovo o non farne nessuno.

Ma il discorso sarebbe lungo e distoglierebbe il dibattito di oggi dal suo principale oggetto. Limitiamoci ad una sola di queste strutture portanti, ad un pilastro che, se distrutto, basterebbe a far crollare da solo tutta la volta del tempio concordatario. Accenniamo, cioè, brevemente agli abrogandi effetti civili del matrimonio religioso secondo lo spirito e la lettera dell'articolo 34 del Concordato, obliterato e pretermesso. Il primo comma di esso stabilisce che lo Stato italiano, volendo ridonare all'istituto del matrimonio dignità conforme alle tradizioni cattoliche del suo popolo, riconosce al sacramento del matrimonio disciplinato dal diritto canonico gli effetti civili. Da questo comma è facile dedurre: 1) che il concordato conferisce all'istituto del matrimonio non solennità generica, ma « dignità conforme alle tradizioni cattoliche del popolo italiano »; 2) che l'articolo 34 riconosce che il matrimonio è un sacramento; 3) che gli effetti civili sono esplicitamente legati al matrimonio così come è disciplinato dal diritto canonico.

Pertanto, fintantoché la Chiesa cattolica e il diritto canonico consacrano indissolubile il matrimonio, lo Stato italiano non può deciderne lo scioglimento per divorzio senza violare unilateralmente il concordato; e ciò a prescindere dalla vessata natura giuridica e dalla controversa interpretazione lessicale dell'articolo 7 della Costituzione.

L'elaborazione legislativa in corso sul divorzio va quindi fermentando acri turbative della pace religiosa in Italia, nonostante che in questa Camera tutti i gruppi — compreso quello comunista, compreso quello del PSIUP per esplicita dichiarazione dell'onorevole Basso, compreso quello liberale — abbiano affermato di volere la revisione del concordato, ma di non voler turbare quella pace.

Introducendo unilateralmente il divorzio, lo Stato italiano si mette in pieno contrasto con la Chiesa cattolica, e la sua violazione pattizia è tale da perdere poi la reciproca: cioè il diritto di chiedere e ottenere dalla Chiesa l'osservanza di altre norme concordatarie a fronte delle quali essa fosse (o sia già) inadempiente. La pace religiosa è compromessa, e soffia già rabbiosamente il vento laico del separatismo in danno della Conciliazione; giacché con il divorzio si rompe quell'assetto concordatario del matrimonio che esemplifica, in seno all'eterno dualismo tra lo Stato e la Chiesa operante nella storia, la possi-

bilità dell'incontro in siffatti modi che il porsi dell'uno condiziona con reciprocità il porsi dell'altro, e insieme li induce a colmare, in situazione di parità, il sacrificio reciproco con una reciproca rinuncia.

Squilibrare questa provvidenziale dialettica, che porta lo Stato ad aggiungere al suo atteggiamento di difesa un atteggiamento di partecipazione al fine stesso della Chiesa, significa riaprire una polemica separatista da vecchio laicismo di maniera, cioè turbare in profondità i rapporti tra Stato e Chiesa in Italia, per riaprirli poi, semmai, su piani « dialoganti » che preoccupano e allarmano il popolo italiano, giacché privi di quelle garanzie per la sovranità politica dello Stato e per il magistero trascendente della Chiesa che il concordato del 1929 offriva convenientemente.

L'approvazione della legge sul divorzio comporta un secondo ordine di lesioni: quelle alla sicurezza e alla integrità dello Stato. Una sicurezza che noi vediamo compromessa dalla dialettica « ascensiva » del partito comunista verso la disintegrazione dei valori e degli istituti tradizionali della nostra comunità nazionale. Nel 1902, l'onorevole Salandra, opponendosi alla proposta di Zanardelli per l'introduzione del divorzio nel nostro diritto matrimoniale, contestò in Parlamento, ai socialisti che lo sostenevano, l'intima loro contraddizione tra il volere una comunità socializzata e il dissociare l'unico aggregato sociale che intanto ne traduceva in atto gli ideali: la famiglia. Per arrivare al socialismo — disse Salandra — i socialisti concedono un altro trionfo all'individualismo « di cui il divorzio è figliuolo non disconoscibile ».

Sono trascorsi due terzi di secolo e l'osservazione dello statista pugliese, in astratto, è ancora valida. Però in concreto il problema non è lì. Se le sinistre chiedono il divorzio, lo fanno al di fuori di ogni apostolato e di ogni dottrinalismo, e perciò prescindono da ogni discordanza del matrimonio col presupposto marxista.

Comunisti e socialisti stumentalizzano il divorzio a un solo fine: disintegrare con esso, con l'affievolita autorità maritale, con l'autonomia della moglie, con l'anticipata maggiore età dei figli e con altri mezzi affini, il matrimonio in quanto primaria cellula costitutiva dello Stato da essi qualificato borghese, e da sostituire al più presto con lo Stato socialista.

Questa azione aggressiva rientra nel programma che il marxismo disegna da sempre,

ma che specie nella legislatura in corso va attuando con organicità e tenacia approfittando dei socialisti al Governo o nella maggioranza.

Tutti i presupposti sui quali poggia lo Stato tradizionale, ostativi della penetrazione socialcomunista fin che saldi e massicci, vengono attaccati con un piccone demolitore: contro la patria l'obiezione di coscienza; contro l'esercito lo scandalo; contro la scuola educatrice il riformismo confusionario e nozionistico; contro la cultura il disormeggio della tradizione umanistica; contro l'ordine pubblico il disarmo morale e materiale della polizia ed i vincoli ad essa imposti persino nell'assicurare il reo alla giustizia; contro l'economia lo scoraggiamento dell'iniziativa privata e l'incertezza fra l'incentivo e il freno; contro la religione la demitizzazione dei valori assoluti e sovrani. Adesso, contro la famiglia, il divorzio.

Il problema del divorzio non può quindi essere risolto solo nei suoi aspetti privatistici e individuali.

Io non metto in dubbio le ragioni umane che impongono in alcuni casi il ripensamento delle caratteristiche sacramentali e perciò indissolubili del matrimonio, le quali ragioni poi in fondo emergono così dall'articolo 149 del nostro codice civile che dal canone 1960 del *codex iuris canonici*, redatti sulla base dell'articolo 34 del Concordato.

Anche in chi difende la famiglia come il più importante nucleo costitutivo della comunità nazionale realizzata nello Stato, quelle ragioni stimolano drammatiche perplessità: che resta di tale nucleo in una famiglia scardinata da molti anni, mentre i coniugi, separati, hanno intanto creato altre due famiglie magari più compatte e durature? Dov'è lo Stato, nella prima o nelle seconde? Mi rendo conto di questo e so bene che né la morte come unica rigida condizione di scioglimento posta dal nostro codice, né i 13 impedimenti del diritto canonico e le altre sue cause di scioglimento del vincolo, possono placare tanti sinceri e angosciati appelli di una umanità dolorante, soprattutto a fronte di una società irretita da ipocrisie e convenzionalismi. Però cedere alla marea che, contro l'istituto della famiglia, le sinistre italiane cercano di montare col divorzio, mi sembra peggio che ascoltare incondizionatamente e isolatamente quelle voci desolate: perché, se il frantumarsi dell'indissolubilità familiare finisce di frantumare del tutto que-

sto troncone di Stato che ancora ci resta, non ci sarà salvezza per nessuno, e nemmeno per coloro che reclamano il divorzio credendo di guadagnarne in libertà per se stessi e senza danno per alcuno.

Qui è il punto: esaminare il divorzismo entro lo Stato, quale esso è oggi. Nel 1925, votandosi la legge per lo scioglimento della massoneria, Benedetto Croce disse in Senato che, stando anni prima al governo, voleva egli stessi farsi promotore di quel provvedimento; adesso però votava contro perché, in mano al fascismo, la legge si traduceva in uno strumento liberticida e a suo avviso non in presidio di libertà civiche.

Così ora per il matrimonio: se avessimo in Italia uno Stato forte nelle sue prerogative, e cosciente dei suoi compiti etici, e perciò sollecito nel difendere ogni aggregato sociale sul piano pubblico e morale; se questo Stato mi chiedesse un voto per il divorzio, le mie perplessità sarebbero minori, tenuto conto delle istanze umane cui or ora accennavo, e aderirei quanto meno ad una più lata casistica di scioglimento del matrimonio, nella certezza che essa non renderebbe epidemico il male né dissolverebbe la famiglia, e risolverebbe intanto gli accorati casi che la reclamano.

Ma con questo Stato a pezzi, con una democrazia cristiana e un partito socialista condizionati dal partito comunista che ha persino sollevato riserve sulla proposta di legge Fortuna solo perché essa offre, a suo parere, una rivendicazione divorzista minimalista e non collegata con la integrale riforma del diritto familiare su basi più autenticamente marxiste, il mio no va al divorzio, ma soprattutto va al divorzismo, cioè alla distorsione politica e partitica, e a fini eversivi e corrosivi, di un palpitante problema che la società italiana deve risolvere solo nel presidio dei valori che ne assicurano la continuità e la stabilità.

A questi valori pensava certo il costituente quando, con l'articolo 29 della nostra Carta fondamentale, riconosceva « i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio » e pertanto nella famiglia non concettualizzava soltanto un istituto storico preesistente allo Stato, fondato sull'ordine naturale dell'universo e che perciò non è nella disponibilità dello Stato deciderlo dissolubile, ma consacrava il medesimo germe formativo delle comunità statuali, il punto esemplificativo di riferimento e poi anche il supporto del nascere e del mantenersi degli Stati.

In tale ordine di idee il matrimonio non può porsi come contratto di scambio, così come la società non nasce da un patto o da una scelta. Per sua stessa natura, l'uomo è socievole, né può sottrarsi alla sua socialità senza perire. Così la sua unione matrimoniale, poiché origine della famiglia, non è risolubile per effetto di mero dissenso, ma assolve con la stabilità ad un'esigenza inderogabile del vincolo. E ciò perché questo vincolo non poggia, secondo la superatissima concezione dei rivoluzionari francesi del 1792, su un consenso contrattuale che, venendo anche solo unilateralmente a mancare, ne comporta lo scioglimento.

Gli sposi non si legano sul presupposto di una scelta fatta dalla coppia e per la coppia, ma per uno scopo che li trascende, che investe interessi dell'intera società nella quale vivono, che va oltre la loro esistenza: si legano per dar vita a una « famiglia ». Cioè scelgono uno scopo che comporta per essi diritti e doveri non solo propri, ma anche altrui, e non solo privati, ma anche pubblici, e la cui ottemperanza non può essere perciò affidata alla loro discrezione, ma regolata dallo Stato secondo l'esigenza che lo Stato ha di perpetuare nella storia la propria comunità, perpetuandone gli essenziali nuclei sociali.

Ecco perché lo scardinamento della famiglia attraverso il divorzio non è per noi un fatto che pertiene solo all'unione puntualistica di due esseri, ma comporta attentato alla sicurezza e alla integrità dello Stato allorché asseconda i disegni eversivi dell'attuale assetto politico italiano covati dal comunismo.

Per concludere, ed evitando di ripetere su quest'ultimo punto le molte cose già dette nel lungo dibattito, il nostro no al divorzio si puntualizza sulle lesioni che le singole previsioni della legge in esame recano alla equità e alla solidarietà dei rapporti che legano moralmente e giuridicamente gli appartenenti al nucleo familiare.

Se tali previsioni dovessero estendersi per analogia agli altri rapporti della comunità nazionale entro lo Stato, ne deriverebbero tali impietose ed antisociali azioni da superare il limite della amorosa carità per il prossimo e sconfinare nel vero e proprio reato. Esistono, nel nostro codice penale, prescrizioni punitive di ipotesi delittuose indubbiamente meno gravi delle lesioni alla solidarietà ed alla assistenza considerate dalla legge divorzista per compensare con lo scioglimento del vincolo il coniuge che abbandona al suo de-

stino l'altro coniuge, sventuratamente colpito da una condanna penale o da una malattia mentale. Eppure, nel primo caso c'è la condanna e la pena. Nel secondo c'è il premio di sciogliere da ogni obbligazione morale e materiale il coniuge del colpito dalla malattia, di autorizzarlo a ripudiarlo, di pensare egoisticamente solo a se stesso, di dare tale esempio di inumanità e di barbarie da farci chiedere, persistendo tali casi di dissolubilità matrimoniale, nel nome di quale principio sia poi lecito allo Stato considerare reato la mancata assistenza di un ferito sconosciuto da parte del frettoloso passante che deve badare ai fatti suoi. Questo per quanto riguarda la mutua assistenza e la solidarietà tra i coniugi, elementi ineliminabili del vincolo medesimo del matrimonio.

A tali già sconcertanti ipotesi conseguono altre più gravi preoccupazioni. E se l'ammalato di mente guarisce? E se il condannato è vittima di errore giudiziario successivamente accertato? La società non può consentire lo scioglimento del matrimonio di fronte a queste evenienze tutt'altro che astrattamente opinabili, e invece ricorrenti nell'ordine delle vicende terrene. Un ordine giuridico che, nei brevi termini di tempo previsti dai proponenti la legge, contenesse siffatte possibilità di dissoluzione del matrimonio, non sarebbe più ordine, ma disordine, sarebbe un aberrante coacervo di norme destinato ad essere smentito quotidianamente nei suoi presupposti morali dalla realtà della vita, col risentimento, l'insoddisfazione, la protesta dei consociati.

La più seria dottrina si preoccupa poi di denunciare il nocumento che al più debole dei due coniugi proviene da quelle ipotesi di autentica incertezza del diritto, connesse alla più o meno lunga separazione di fatto degli sposi elevata a causa di scioglimento delle nozze. La clinica giudiziaria è amaramente satura di abusi derivanti da siffatte formule equivocate, facilitatrici di frodi, spesso in danno del coniuge innocente ed indifeso.

Molto più oculato fu, nel 1902, il progetto Zanardelli, che all'articolo 4 svantaggiava la domanda di scioglimento del coniuge separato per colpa propria e perciò non legittimato a proporla, ed all'articolo 8 recitava che, nel caso in cui la separazione ed il conseguenziale divorzio avessero avuto causa nell'adulterio di uno di essi, il coniuge colpevole non avrebbe potuto contrarre matrimonio con il suo complice, mentre il coniuge offeso era legittimato a chiedere l'annul-

lamento del matrimonio contratto dal coniuge adultero con il correo.

Comprendiamo bene i motivi che sconsigliano l'inclusione di norme del genere nei documenti oggi sottoposti alla nostra approvazione. Proibire al coniuge adultero, e perciò accanito divorzista, di contrarre nuovo matrimonio con l'amante, varrebbe far saltare una delle più imponenti sollecitazioni a chiedere ed ottenere lo scioglimento del vincolo.

Tra i fiumi di inchiostro versati in Italia in difesa o contro il divorzio, una considerazione è rimasta non controversa: che la gran maggioranza dei divorzisti strepita contro il matrimonio indissolubile per avere la facile possibilità di scioglierne uno e di contrarne un altro, quasi sempre precostituito di fatto mentre vigeva il precedente vincolo. La civiltà, la libertà, l'indipendenza sono frottole; non c'è che l'utile, la convenienza personale! E mentre la farsa si svolge, c'è uno dei due coniugi che piange, che nell'abbandono solleciterà domani un compassionismo inverso a quello oggi tanto diffuso a favore delle coppie infelici, ma sarà tardi ed inutile perché le proposte che abbiamo per le mani non offrono alcuna effettiva tutela giuridica per placare la sperequazione accennata, giacché non ipotizzano alcun trattamento da riservare per l'incolpevole della rottura.

Lo stesso si dica, anzi molto di più andrebbe detto se non avessi voluto contenere i termini del mio intervento nelle sintetiche proposizioni preannunciate, per quanto riguarda la prole, la grande assente di questo banchetto diviso escludendone i destinatari di maggior riguardo, i figli, messi al mondo per avere il calore, la guida, l'assistenza di quella e non altra famiglia. Di punto in bianco essi sono strappati disumanamente da questa nuova placenta che li allevava dopo l'altra goduta dentro il seno materno, e non v'è chi ne tuteli l'affetto perduto, l'educazione distorta.

Acutamente, uno dei nostri giornali quotidiani osservava che, divorziando, un marito e una moglie possono rifarsi una vita e un'altra famiglia. Ma i loro figli? La famiglia in seno alla quale nacquero l'hanno perduta per sempre; se i genitori non l'hanno saputa serbare per essi, nemmeno la società vi ha provveduto; anzi la società, con leggi come questa, ha offerto il piccone demolitore. Il padre e la madre liberi e forse anche felici nella loro nuova avventura. I figli, travolti, come una vasta letteratura e indiscusse statistiche dimostrano: le più alte percentuali offerte alla delinquenza giovanile vengono dai figli dei divorziati.

---

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 NOVEMBRE 1969

---

Le tre prospettive esposte sono di tale pesantezza lesiva di alcuni fondamentali interessi dello Stato, e dell'interesse medesimo della comunità nazionale a preservare il proprio Stato nel quadro della tradizione storica e delle garanzie costituzionali, **che**, a conclusione del dibattito sulla parte generale della legge che pretende introdurre il divorzio in Italia, noi ribadiamo il nostro « no », così restando quanto meno in pace con la nostra coscienza di uomini, di italiani e di cattolici. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

**La seduta termina alle 11,45.**

---

**IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI**

Dott. MANLIO ROSSI

---

**L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE**

Dott. ANTONIO MACCANICO

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO